

Anna Antonello

Un testimone della crisi Alessandro Pellegrini e la letteratura tedesca

Per meglio comprendere la traiettoria di Alessandro Pellegrini (1897-1985) può essere utile iniziare dalla fine. Il necrologio scritto da Carlo Bo si chiudeva con le seguenti parole:

Il giorno in cui si farà la storia della letteratura lombarda della prima parte del secolo, il Pellegrini avrà la sua giusta sistemazione, dando così modo ai distratti e alla giustizia del tempo di soddisfare un debito che un po' tutti abbiamo contratto verso uno studioso serio e un cultore della ragione naturale della grande Milano di un tempo (Bo 1985, 22).

Oltre a suggerire una vicinanza con il gruppo degli ermetici fiorentini – come testimonia tra l'altro la longeva amicizia con Leone Traverso con il quale intrattiene una fitta corrispondenza (Pellegrini 2000) – le parole di Bo denunciano un certo imbarazzo nella ricerca della giusta collocazione di Pellegrini e delle sue opere all'interno della storia della letteratura. Professore di Lingua e letteratura tedesca, ma altrettanto competente su quella francese, grande cultore di studi filosofici, traduttore di opere letterarie e teatrali, autore della prima monografia italiana dedicata allo scrittore svedese August Strindberg (Pellegrini 1944), oltre che di due romanzi e di una raccolta di prose: i suoi interessi sono tanto vasti quanto è ampia la rete delle sue conoscenze, che lo mostra perfettamente integrato in vari cenacoli culturali milanesi di rilievo. Per individuare un filo rosso nella sua produzione è dunque necessario partire dall'influenza che esercitano su di lui figure note del suo tempo, unite in parte da uno spiccato interesse religioso o, per meglio dire, dalla comune ricerca di un moto di rinnovamento spirituale capace di colmare il vuoto interiore creato dalla guerra.

Anna Antonello, "Un testimone della crisi. Alessandro Pellegrini e la letteratura tedesca", «ri.tra | rivista di traduzione», 2 (2024) 289-306.

© ri.tra & Anna Antonello (2024). Creative Commons License CC BY-NC-ND 4.0.

DOI: <https://doi.org/10.13135/2975-0873/11009>.

Prime tappe milanesi o la ricerca di un modello

Alessandro Pellegrini-Carini nasce l'8 ottobre 1897 a Rovenna di Cernobbio in provincia di Como. È probabile che la madre, Emilia Carini, sia già vedova del marito Alessandro nel momento in cui dà alla luce il figlio. Dopo aver frequentato, in modo piuttosto svogliato, il Regio Liceo Parini (il diploma di licenza liceale, datato 30 settembre 1915, certifica che i voti dello scrutinio finale si aggirano tutti tra il sei e il sette), il 5 novembre 1915 si immatricola alla facoltà di Lettere (ramo di Filologia moderna) della Regia Accademia Scientifico-letteraria milanese e si laurea il 30 marzo 1920 con voti 106/110. Tra gli esami inseriti nel programma di studi spiccano Storia delle religioni, manifestazione di un precoce interesse teologico; due esami di francese (mancano invece – almeno da quel che rivela la documentazione archivistica – analoghi corsi di tedesco); Filosofia teoretica (biennale) con Piero Martinetti. La discussione finale, soltanto orale, verte su *Alcuni atteggiamenti del teatro moderno*. Il 30 marzo 1917 era stato chiamato alle armi e aveva prestato servizio come caporale presso la sesta Compagnia Complementare di Pavia.

Al di là del percorso di studi, l'esperienza accademica è fondamentale per la sua ricerca di nuovi modelli filosofici e spirituali, ma anche di maestri concreti, tra i suoi contemporanei: «Non vi erano autorità sicure, nessuna iniziazione cui affidarsi, o forse vogliamo dire che il ragazzo, egli e molti altri, preferiva non credere a nessuno e non accettare risultati già definiti e invalsi per la generazione precedente» (Pellegrini 1947a, ora in Pellegrini 2000, 33). Ne è un esempio la sua amicizia con quelli che la germanista Lavinia Mazzucchetti, ai suoi tempi di studentessa presso la stessa università, chiamava «gli anziani gloriosi» (Mazzucchetti 1966, XIII): Antonio Banfi, Clemente Rebora e Angelo Monteverdi, che gravitavano tutti intorno alla cattedra di filosofia di Martinetti. Nella prefazione alla sua raccolta di saggi *Incontri in Europa* Pellegrini descrive l'importanza sia di quest'ultima disciplina sia del suo insegnante:

Il giovane si dedicava seriamente alla filosofia; e qui accade di parlare di alcune influenze, che concorrevano alla sua formazione, secondo orientamenti diversi o contrari e che nondimeno volevano essere accolte e seguite ciascuna per la sua diversa via. [...] Piero Martinetti era professore di filo-

sofia all'Università degli studi di Milano, e per una volta almeno le violente polemiche di Schopenhauer e Nietzsche contro la filosofia della cattedra non erano giustificate, poiché nessuno era più rigoroso assertore del privilegio supremo della filosofia di rivolgere la critica egualmente ad ogni istituzione e di non asservirsi a nessuna. [...] L'orizzonte di sconfinata libertà, che si apriva agli occhi del giovane, suscitava nell'animo un entusiasmo, che ancora commuove l'uomo (Pellegrini 1947a, ora in Pellegrini 2000, 36).

Su consiglio di Banfi, Clemente Rebora nel 1923 incarica Pellegrini di scrivere un volumetto su Nietzsche per inaugurare la collana LIBRETTI DI VITA (editore Aroldi, poi Paravia) nella quale usciranno opere di autori come Jakob Böhme, Jacopone da Todi e Vladimir Solov'ëv curate da Banfi, Piero Rebora, Ettore Lo Gatto, Augusto Hermet e altri. Nonostante la sua adesione iniziale e la promessa di consegnare entro la fine dell'anno, il giovane studioso finisce per tirarsi indietro. All'anno precedente risale la sua prima collaborazione al «Convegno» milanese di Enzo Ferrieri, direttore del mensile e della casa editrice Il Convegno Editoriale che accoglie i *Canti anonimi* dello stesso Clemente Rebora. Vi esordisce con una recensione dell'*Enrico IV* di Pirandello (Pellegrini 1922), dimostrando il suo interesse per il teatro oltre che per la filosofia. Ed è probabilmente proprio entrando nella cerchia del «Convegno» che si avvicina al gruppo dei «cattolici liberali» (Pellegrini 1972) Tommaso Gallarati Scotti, Alessandro Casati e Stefano Jacini. È l'inizio di un'amicizia, o meglio, dell'inserimento in un cenacolo che in particolare negli anni del fascismo rappresenterà per lui un fondamentale punto di riferimento.

L'antifascismo e la letteratura europea

La decisione di aderire al *Manifesto degli intellettuali antifascisti* promosso da Benedetto Croce nel 1925 sembra il risultato naturale della vicinanza di Pellegrini a entrambi i gruppi milanesi, quello promosso da Gallarati Scotti e quello che ruota intorno a Martinetti e al suo successore Banfi all'interno dell'Accademia Scientifico-Letteraria; il suo tentativo di inserirsi in ambienti distanti da quelli del regime emerge anche da un breve carteggio con Piero Gobetti (otto lettere, dal marzo 1924 al novembre 1925, ora in AG, AP), più giovane di lui

di tre anni. Se inizialmente gli scrive per comunicargli di aver raccolto nuove sottoscrizioni alla rivista «La Rivoluzione liberale» (nella fattispecie si tratta del direttore delle Biblioteche Popolari di Milano, Ettore Fabietti, che però preferisce rimanere anonimo), più avanti gli propone «alcune pagine di satira politica, ove si esprimono idee cadute in disuso, in Italia» (lettera del 23 settembre 1925), da pubblicare eventualmente anche sul quotidiano «Il Lavoro» diretto da Giovanni Ansaldo a Genova, una collaborazione sporadica al «Baretti», o un'opera biografica per la collana LE VITE (Edizioni del Baretti). Nelle lettere che auspicano un incontro, mai avvenuto, Pellegrini fa il nome del comune amico Piero Sraffa, forse per un breve periodo suo compagno al Parini, e del professor Giovanni Mira, docente dello stesso liceo, in seguito licenziato per la sua opposizione al regime. Vari passaggi («La fede nel pensiero, nelle idee, nell'Italia di oggi: ho bisogno di conoscere uomini nei quali si possa avere fiducia: uomini, insomma! [...] So che lei è giovane: ed io pure!», lettera del 23 aprile 1924; o ancora: «Siamo soli, caro amico, perfettamente soli: e gli uni e gli altri sono talmente lontani da noi da incuterci un uguale ribrezzo», lettera del 15 novembre 1925, in AG, AP) mostrano un'ammirazione che sconfinava in una ideale identificazione. Retrospettivamente, un'espressione di grande stima e di gratitudine traspare anche dal libro dedicato agli altri suoi maestri di antifascismo, Gallarati Scotti, Casati e Jacini, curato da Pellegrini per Adelphi nel 1972:

essi formarono un gruppo a parte, in dissidio con la società italiana di quel ventennio [...]. Furono quindi nella capitale lombarda il centro di una società e di una cultura che non consentiva alle imposizioni del regime. Le riunioni di amici nell'una o nell'altra casa erano abituali. Assai di frequente, nelle prime ore del pomeriggio, un gruppo ristretto si ritrovava per breve tempo in via Soncino da Casati, e si comunicavano le notizie, si commentavano gli avvenimenti. Uomini anche di vario orientamento erano riuniti da persuasioni ad essi comuni; l'antifascismo non era soltanto dissenso e negazione, ma fiducia in una concordia possibile nella vita civile. [...] La civiltà e la cultura erano un nostro bene da difendere e da trasmettere, da una generazione all'altra, ed anche la politica fu intesa come intima persuasione morale (Pellegrini 1972, 23).

Del gruppo, denominato da Benedetto Croce la sua «famiglia italiana» (Pellegrini 1972, 24), facevano parte anche gli studiosi Francesco Flora e Cesare Spellanzon, Giaime Pintor col padre, Fernanda Wittgens, Bianca Ceva, Raffaele Mattioli, Luigi Albertini, Luigi Rusca, Gian Piero Bognetti, Riccardo Bauer, Ferruccio Parri e molti altri (ivi, 24-25).

Alla vita a Milano – più precisamente tra Milano e Mergozzo, in provincia di Novara, dove si stabilisce presumibilmente dopo la Prima Guerra Mondiale – Pellegrini alterna periodi all'estero. Si tratta di soggiorni, di solito di breve durata, che lo portano a Monaco di Baviera, Berlino, Heidelberg e Tubinga (1924), a Vienna (1925), Parigi (1928), e poi di nuovo a Monaco (1930) e a Berlino (1931-32). Lo studio della lingua tedesca, intrapreso probabilmente a causa della sua passione per Nietzsche, prosegue dunque sul campo. Ogni viaggio lo porta a conoscere, di persona o indirettamente, nuovi autori che cerca di promuovere una volta rientrato in Italia, spesso appoggiandosi al «Convegno»: così l'incontro con l'autore bavarese Hans Carossa lo porta a dedicargli un fascicolo monografico nel 1932 (Convegno 1932); nel 1934 progetta e raccoglie il materiale per un quaderno dedicato al suo amico filosofo Vjačeslav Ivanov, esponente del simbolismo russo, ospite dal 1924 del Collegio Borromeo a Pavia dove era incaricato di Lingua e letteratura russa (Convegno 1934). Nel 1911 aveva letto il suo discorso su Dostoevskij, su segnalazione di un amico russo a Monaco, e, dopo averlo trovato citato da Charles du Bos e Ernst Robert Curtius (Pellegrini 1947a, ora in Pellegrini 2000, 62-63), ne aveva approfondito la teoria che ipotizzava una fusione tra il divino e l'umano (ivi, 64).

Nel 1937 è la volta di un numero su Stefan George (Convegno 1937) con contributi di Antonio Banfi, Lionello Vincenti, Ernst Gundolf e versioni di Vincenzo Errante e Leone Traverso preceduti da un suo saggio scritto nell'anno di morte dell'autore (1934).

L'incontro a Monaco nel 1924 con il filosofo austriaco Rudolf Kassner («tra gli amici di Rilke a lui più vicini»: Pellegrini 1947a, ora in Pellegrini 2000, 69) lo porta invece a curare nel 1942 la raccolta di scritti *Gli elementi dell'umana grandezza e altri saggi*, tradotti per Bompiani da Giovanna Federici Ajroldi.

Pellegrini comincia così a costruire un canone di autori e pensatori, soprattutto tedeschi, più interessati allo sviluppo di una poetica legata al momento di crisi e di decadenza del mondo spirituale tedesco che ai gusti letterari del grande pubblico. La sua modalità di indagine preferita in un primo momento appare essere lo scavo biografico: ne è un esempio l'opera dedicata a Charles Baudelaire, edita nel 1938 da Treves nella collana VITE DEI SOMMI SCRITTORI e poi riedita da Garzanti nel 1944. Il volume si chiude con le seguenti parole:

La vita di Baudelaire abbiamo intesa perciò non solo come un seguito di vicende e non secondo una indagine meramente psicologica, ma secondo l'esplicarsi e il definirsi oggettivamente di alcuni fondamentali modi dell'essere; un approfondirsi dell'esperienza e un riconoscimento di sé da parte dell'uomo e del poeta (Pellegrini 1938, 253-254).

Una prima sintesi di questo progetto di scoperta e di promozione, in larga parte innovativo, è la raccolta saggistica *Novecento tedesco* (Pellegrini 1942), nella quale la sezione *Maestri* è dedicata a Hans Carossa, Hugo von Hofmannsthal, Rudolf Kassner, Rainer Maria Rilke e Stefan George, seguita da una seconda parte intitolata *Linee di una interpretazione delle lettere e del pensiero tedesco nel nuovo secolo*, incentrata su correnti più filosofiche che letterarie, dall'idealismo all'esistenzialismo. Secondo Pellegrini, George, Rilke e Hofmannsthal rappresentano i «tre maggiori poeti tedeschi moderni» e George, in particolare, «edificava un mondo che aveva le sue radici nella filosofia platonica e nella interpretazione esoterica di Goethe e portava alla definizione di una tradizione romantica accolta dal secolo precedente», rivelandosi dunque «l'ultimo grande umanista» (Pellegrini 1947b, ora in Pellegrini 2000, 74). Nell'*Introduzione* l'autore sottolinea:

Anni or sono la sensazione di un inaridimento delle fonti vive delle lettere, la coscienza della crisi della spiritualità europea, divenuta evidente con la grande guerra e non risolta ancora, mi persuadeva a volgere lo sguardo alle letterature dei maggiori paesi d'Europa, straniera l'un l'altra eppure l'un l'altra partecipi, se per l'intersecarsi delle correnti e delle influenze reciproche si deve parlare di una letteratura europea. Nei vari paesi, nella parola dei maggiori poeti a noi contemporanei riscontravo l'enunciarsi della crisi, che in ciascuna di queste grandi anime diveniva sofferenza e passione religiosa,

al di là delle contingenze, e intravedevo per quali modi ciascuna pervenisse ad un'affermazione positiva (Pellegrini 1942, V).

E conclude:

Questi studi, che si rivolgono a poeti tedeschi, e quelli che seguiranno più tardi, dedicati a poeti di altro linguaggio ed anche della nostra lingua, sono ispirati da un incontro o da un dialogo realmente avvenuto o solo ideale, tuttavia non meno vero, con i poeti dei quali si parla (Pellegrini 1942, VII).

La sua idea dunque è quella di comporre una panoramica di quegli scrittori, non soltanto tedeschi (a questa raccolta segue nel 1947 *Incontri in Europa*, che contiene sezioni dedicate anche alla letteratura francese e inglese, con un particolare interesse per Gide, Jünger, O'Casey, Mauriac, Ivanov e Eliot), capaci di offrire un'interpretazione letteraria e filosofica dell'improvviso declino della civiltà occidentale che scuote l'Europa a partire dagli anni Venti. In parallelo ai suoi studi sulla scena letteraria tedesca, infatti, Pellegrini affronta quella francese; nel 1928 è a Parigi dove incontra Charles Du Bos e André Gide, che gli scriverà parole di riconoscenza dopo aver letto la propria biografia firmata dallo studioso lombardo (Pellegrini 1937).

La priorità di Pellegrini appare dunque quella di scoprire e di approfondire modelli letterari e filosofici spesso ancora sconosciuti al di fuori del loro paese – dalla fisiognomica di Kassner all'umanesimo religioso di Ivanov – che tra i suoi conoscenti più stretti raccolgono un grande interesse ma suscitano anche non poche perplessità. La difficoltà di trasmettere il suo entusiasmo per questi pensatori stranieri agli amici italiani è palese in una lettera del 29 ottobre 1934 di Guido Piovene, suo sodale al «Convegno», che confessa la propria insofferenza verso il filosofo russo:

Ho recensito nel numero di «Pan» che uscirà domani l'altro il fascicolo sull'Ivanov. Purtroppo, lettolo attentamente, non mi sono sentito di dirne bene, e spero che non ti offenderai della mia franchezza. In questi mistici, anti-cultura moderna, ecc. (che non portano poi l'ombra d'un argomento) trovo certo un grande entusiasmo, e anche sincerità; ma non abbiamo bisogno, scusa la parola cruda, d'imbecilli sinceri. Il deleterio effetto di queste mistiche, paniche, dionisiache, irrazionaliste, ecc. lo si vede oggi: la Germa-

nia mi segui? E Hitler non è forse un cretino entusiasta? Non è proprio il momento, mi sembra, di dare appoggio a questi focosi senza-testa, a queste fregole slave, alemanne, ecc.; di furori mistici e di 'natura', il mondo d'oggi ne ha fin troppe. Tu dici schietta la mia opinione: sai quanto io stimi te; non ti dispiacerà ch'io stimi meno l'Ivanov (Pellegrini 2000, 436-437).

Coerentemente, Piovene poi gli chiederà: «Perché disprezzi la Germania d'oggi? È una mistica come un'altra, tra le nostre mistiche» (lettera dell'8 novembre 1934, ora in Pellegrini 2000, 438).

Nel panorama della germanistica coeva Pellegrini si ritaglia uno spazio esclusivo e per molti versi diametralmente opposto alla visione della letteratura tedesca contemporanea promossa in quegli anni dalla consulente mondadoriana Lavinia Mazzucchetti, interessata in particolare ai romanzieri Thomas Mann, Stefan Zweig e Hermann Hesse. Interessi comuni invece lo avvicinano a Vincenzo Errante, titolare della cattedra di letteratura tedesca milanese dal 1931 e autore di studi su Baudelaire, George, Hölderlin e Rilke (tutti scrittori esplorati anche da Pellegrini): «Mio caro amico» gli scrive Errante il 17 maggio 1946, «ho letto la sua lettera, alla quale, dopo tanta tempesta, ho fatto davvero buon volto... E anzitutto, le dirò che, ancora una volta, le nostre idee e le nostre posizioni coincidono» (Pellegrini 2000, 468-470). Con lui e Paolo Grassi tra il 1952 e il 1954 dirige il trimestrale «Rivista di studi teatrali», pubblicato dai Fratelli Bocca a Milano.

Il romanzo della crisi

L'interesse di Pellegrini per le novità italiane, in particolare in ambito romanzesco, con ogni probabilità si sviluppa fin dagli anni Venti grazie alle sue frequentazioni del gruppo del «Convegno». I suoi principali interlocutori sono Carlo Linati (del quale recensisce la raccolta di saggi *Sulle orme di Renzo*: Pellegrini 1927), Giuseppe Antonio Borgese (che prega, attraverso l'allievo Piovene, di recensire il suo primo romanzo: cfr. la lettera di Piovene a Pellegrini, 31 maggio 1928, in Pellegrini 2000, 421), Mario Robertazzi, Leonardo Borgese e lo stesso Piovene (v. Ceretti 2000, 21). Nella sua cerchia di confidenti letterari rientra anche Montale, al quale dedica una nota nel capitolo su Rilke della raccolta *Novecento tedesco*, in cui esorta a rileggere le *Occasioni* alla luce

dei versi rilkiani (Pellegrini 1942, 9). La collaborazione con Vittorini molto probabilmente inizia negli anni Quaranta, quando contribuisce al «Politecnico» con un articolo su *Hegel, Kierkegaard, Marx* (Pellegrini 1946, 36-38) e una recensione, intitolata *Poesie e vita secondo Friedrich Gundolf*, incentrata sullo studio di quest'ultimo su Goethe (Pellegrini 1946, 87). Seguono la traduzione e curatela di due volumi di autori dell'Ottocento francese per la collana CORONA che Vittorini dirige per Bompiani (Prosper Mérimée, *La notte di S. Bartolomeo*, 1943; Alfred de Vigny, *Diario di un poeta*, 1946). A Pavese dedica un lungo saggio (Pellegrini 1955) e alcuni stralci di corrispondenza fanno desumere che Pellegrini abbia proposto alla casa editrice Einaudi un testo dal titolo provvisorio *Itinerario* (lettere di Pellegrini del 28 ottobre 1946 e del 18 novembre 1946 in Pavese 1966, 97-99); riceve un rifiuto, ma il tono è amichevole e sembra suggerire un rapporto che si è consolidato nel tempo.

La sua ricerca di nuove espressioni di pensiero, pur concentrandosi sul panorama tedesco e francese, lo porta a cimentarsi anche come autore di testi creativi che partono sempre dal suo interesse per l'analisi psicologica e lo portano a delineare figure dai tratti autobiografici. La trama del romanzo *Stefano Dosio* (Pellegrini 1928) è facilmente riassumibile: si tratta della «biografia d'un uomo che dedica la sua esistenza all'amore per una donna e alle sofferenze che gliene derivano» (e.p. 1929, 3). Il protagonista sembra essere una specie di superuomo che, trasferendosi in città, ambisce a far parte del «mondo dei raffinati, degli intellettuali e degli eleganti» (e.p. 1929, 3), ma finisce per perdere il contatto con la realtà e il nesso con i sani principi secondo i quali è stato educato. L'incontro con la donna sbagliata, già sposata, sancirà definitivamente la sua discesa agli inferi e la sua fine.

Il successivo racconto lungo, *Colloquio con l'ombra* (Pellegrini 1932) sembra non allontanarsi troppo da questo schema, se è vero che l'amico e traduttore Luigi Emery il 13 marzo 1932 da Berlino gli scrive: «Se vi è qualche cosa di meno 'personale' nei suoi personaggi, è il nietzscheanesimo un po' da strapazzo del protagonista. Ma forse le esigenze dell'antitesi con la tradizione familiare religiosa lo volevano così?» (Pellegrini 2000: 428-429).

Il tono cambia radicalmente soltanto nell'ultimo romanzo, *Memorie per un nuovo giorno*, pubblicato nel 1955 da Vallecchi e ristampato nel 1972 con una prefazione dell'antico compagno di classe al Parini, Giacomo Devoto. Il prefatore insiste su un elemento del libro che per l'autore era soltanto marginale: se Pellegrini aveva soltanto accennato al fatto che ci fosse un nesso tra il protagonista – un docente universitario svizzero – e il suo antico professore Piero Martinetti, Devoto enfatizza questo legame. L'autore lo racconta in una lettera indirizzata a Norberto Bobbio del 26 dicembre 1972:

Debbo chiarire come sia avvenuto che il libro richiami esplicitamente Martinetti. Nella I edizione infatti l'unico richiamo era un titolo, il *Breviario spirituale*, ricordato dall'amico del protagonista ed editore delle sue memorie, e ciò avveniva nelle ultime pagine, in quella specie di P.S. nelle quali l'allievo si congeda dal maestro. Per la II edizione l'editore volle chiedere qualche pagina di presentazione a Giacomo Devoto, che fece il nome di Martinetti conoscendo quanto io fossi legato al suo ricordo. In tal modo l'immagine di un maestro si convertì in un nome storico e definito, mentre di fatto non vi era nessun rapporto concreto tra l'immagine ideale e la figura storica (Pellegrini 2000, 493-496).

La prima edizione del romanzo aveva già suscitato la curiosità di Emilio Cecchi, che lo recensisce sul «Corriere della Sera» (a sua volta Pellegrini gli dedicherà nel 1968, a due anni dalla scomparsa, il saggio *Emilio Cecchi: il critico e il poeta*, in cui lo definisce come colui che fino a poco tempo prima era stato il «miglior prosatore italiano vivente»: Pellegrini 1968, 7). Cecchi mette in luce almeno tre tratti distintivi della produzione di Pellegrini: il bisogno di riflettere sulla crisi dell'occidente, trattata con profonda e malinconica partecipazione; la sensazione perdurante di una perdita profonda; la vicinanza alla letteratura francese.

Durante le due guerre, praticando nel suo Paese neutrale il proprio magistero, il professore [protagonista del romanzo] è venuto a contatto d'innumerabili personaggi, soprattutto giovani, diversi di nazionalità, di educazione e religione. Ed ha potuto rendersi conto del grado di dissolvimento in essi prodotto dal duplice cataclisma bellico: «Dissolvimento di tutte le idee che per millenni sorressero la vita dei popoli d'Occidente: l'amore del vero, l'equità del giudizio, e la coscienza delle leggi più auguste». Se, per la sua

mentalità razionale ed umanistica questa constatazione è causa di disperazione profonda, una nuova fiducia a poco a poco illumina il suo spirito, persuadendolo che il mondo non potrà restare prigioniero di queste tenebre in eterno. In iscorcio si tratta d'una contemplazione della storia morale d'Europa nell'ultimo cinquantennio. [...] Libro assai singolare, che certamente, ma originalmente, riflette l'esempio di certa narrativa francese del primo Ottocento (Cecchi 1955, 3).

Letteratura e filosofia

L'anno dopo la prima uscita di *Memorie per un nuovo giorno*, Pellegrini dà alle stampe la monografia *Hölderlin: storia della critica* (Pellegrini 1956), che verrà poi pubblicata in tedesco nel 1965 dall'editore berlinese De Gruyter. Si tratta di un'opera monumentale e, secondo il germanista Giorgio Zampa, doppiamente meritoria: per aver «gettato le basi per un lavoro di proiezione storica dei problemi hoelderliniani», e per aver

ordinato le innumeri interpretazioni secondo l'unico principio valido e cioè rigorosamente estetico. Il lavoro, che non ha equivalente nella stessa Germania, per quantità di materiale consultato, per solidità d'impostazione, per chiarezza di metodo, per la padronanza, insomma, dell'arduo e smisurato argomento, è esemplare e tale da imporsi all'attenzione di ogni studioso di Hölderlin (Zampa 1957, 3).

L'approdo a Hölderlin che, come ricorda Pellegrini nella sua ricognizione degli studi italiani sullo scrittore e poeta tedesco, era già oggetto di interesse da parte di intellettuali a lui vicini come Vincenzo Errante, Leone Traverso e Benedetto Croce, arriva alla fine di una lunga serie di saggi filosofici.

L'intensa riflessione su Nietzsche intrapresa fin dai tempi dell'università lo porta a pubblicare il saggio *Nietzsche. Interpretazioni del pensiero e della vita* nel 1943, anche se all'amica austriaca Dora Mitzky dichiara di aver finito la prima stesura fin dal 1925, e a curare l'anno dopo per CORONA il volume *Intempestive*, che raccoglie *Dell'utile e del danno per la vita* e *Schopenhauer educatore* (Nietzsche 1944).

Fin da giovane, cerca di ritagliarsi un proprio spazio di mediazione tra le posizioni di Martinetti, secondo il quale «al di là di ogni raggiun-

gimento del pensiero umano Iddio appariva come l'ordinatore, l'armonia per cui l'universo si compone e consiste» (Pellegrini 1947a, ora in Pellegrini 2000, 37), e quelle di Benedetto Croce, che l'avrebbero più facilmente riconciliato con il mondo contemporaneo:

Il giovane riconosceva che l'accettare quell'insegnamento nei suoi vari aspetti, filosofico, critico ed estetico, storico, avrebbe risolta ogni incertezza, lo avrebbe disposto al lavoro attivo e alle ricerche precise e definite, gli avrebbe dato un metodo sicuro per gli studi. E in parte egli accettava l'insegnamento e il metodo, ma tuttavia si chiedeva: davvero nella storia si esaurisce ogni realtà dello spirito? davvero la religione insegnatami non è neppure un rivestimento della verità divina, è un semplice mito che la filosofia dissolve, e la vera religione è la cultura? e lo spirito di cui dice il Vangelo svanisce e non rimane che lo spirito in sé e per sé, di cui parla l'idealismo? (Pellegrini 1947a, ora in Pellegrini 2000, 38)

Cita Croce anche nella sua monografia su Baudelaire («Ora, parlando della critica italiana, mi preme il ricordare le pagine magistrali di B. Croce nel volume *Poesia e non Poesia* specie per le osservazioni sul mondo spirituale del poeta»: Pellegrini 1938, 255), e nomina nuovamente il filosofo napoletano quando rievoca il triumvirato di Gallarati Scotti, Casati e Jacini:

Non si vuol qui discutere la validità del pensiero crociano, che diede ordine e sistema alla cultura italiana della prima metà del secolo; su quelle basi filosofiche fu possibile una critica ideologica, che aiutò l'attività pratica contro il nazifascismo, e si può ripetere che la filosofia della prassi di Gramsci ha una premessa nel pensiero crociano (Pellegrini 1972, 26).

Un suo tentativo di mediazione tra Kassner e Croce, al quale manda, con dedica, *Gli elementi dell'umana grandezza* del filosofo austriaco, non va a buon fine perché, come nota Pellegrini stesso, «troppa era la distanza: Croce non dimenticava che la filosofia di Hegel è fondata sul principio d'identità e inoltre gli era estranea e inaccettabile ogni esperienza religiosa» (Pellegrini 1947b, ora in Pellegrini 2000, 117). Le posizioni tra le quali si muove rimangono inconciliabili.

Un germanista controcorrente

L'approdo tardivo a una cattedra di Letteratura tedesca può essere visto come il risultato di varie concause. Se l'adesione al *Manifesto degli intellettuali antifascisti* nel 1925 rendeva meno agevole l'accesso alla carriera accademica, è anche vero che si era laureato soltanto nel 1920 e i suoi titoli non sarebbero comunque stati sufficienti per superare i concorsi. Inoltre, le sue peregrinazioni nell'ambito della filosofia e del teatro, dove si appassiona in particolare al drammaturgo Strindberg del quale traduce ben cinque opere per la piccola ma agguerrita casa editrice Rosa e Ballo e al quale dedica una monografia (Pellegrini 1944; v. Ciaravolo 2018), così come le sue frequenti incursioni in altre letterature, potrebbero aver penalizzato il suo inquadramento definitivo in una precisa disciplina.

A differenza di quanto si può notare nella traiettoria di altri germanisti contemporanei, i suoi interessi letterari appaiono comunque slegati da logiche politiche: la sua amicizia con Hans Carossa non si interrompe a causa della compromissione dello scrittore tedesco con il regime nazista e fascista, e Pellegrini non pare interessato al fascino che la figura di Stefan George (morto nel 1934) esercita soprattutto su studiosi italiani e tedeschi vicini al fascismo, come Clementina di San Lazzaro, Mario Pensa e Lorenzo Bianchi, anche se l'idea di dedicargli un fascicolo del «Convegno» potrebbe essere legata a un tentativo di smarcare l'opera da quelle stesse logiche politiche. Per lo stesso motivo forse accetta di tradurre per la MEDUSA mondadoriana un altro autore ideologicamente ambiguo, Ernst Jünger (Jünger 1942), mettendo in guardia i lettori dal «sopravalutare questo cifrato e allusivo libro contro la tirannide» (Magris 1986, 5).

Dall'anno accademico 1952/53 viene assunto come professore incaricato di Lingua e letteratura tedesca presso la facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Catania; in seguito la sua carriera procede speditamente: dal 1953 al 1956 è professore straordinario e dal 1956 ordinario. Tre anni dopo è chiamato a Pavia dove insegnerà fino al 1968, quando prende il suo posto Cesare Cases. Grazie ai libretti delle lezioni si possono ricostruire gli argomenti principali di tutti i suoi corsi pavesi, che convergono solo in parte con i suoi interessi scientifici

(si veda ad esempio il corso monografico su Hölderlin nel 1960/61) e mostrano invece la volontà di abbracciare tutte le correnti letterarie e i loro rappresentanti più paradigmatici, di solito partendo da un discorso generale per poi concentrarsi su un determinato autore: Novalis, Lessing, Wieland, Thomas Mann e Goethe. A riprova della sua prospettiva da comparatista, non mancano gli accenni alla scena letteraria di altri paesi europei, l'esplicito richiamo a particolari correnti filosofiche e il tentativo di offrire una panoramica che comprenda, oltre alla storia letteraria, anche quella politica e culturale. È caratteristico del suo approccio alla letteratura ciò che scrive nel 1960 nel saggio *Sturm und Drang e rivoluzione*:

La storia letteraria è un aspetto anch'esso della storia della cultura, questa è formata dal confluire delle espressioni letterarie, artistiche, filosofiche e religiose, e dai costumi di un'epoca, ed è inscindibile dalla storia vera e propria, cioè dall'esame delle strutture economiche, sociali, politiche, donde la storia si forma (Pellegrini 1960, 149).

«Nel dubbio continuo una verità limitata»

Nel 1981 Pellegrini pubblica il volume *Il profondo ieri. Dialoghi e presenze* (Pellegrini 1981), che Claudio Magris recensisce così:

Gli scrittori del passato e del presente – Lessing, Schiller, Baudelaire, Hölderlin, Gide, Malraux, Camus, Pavese, Nietzsche, Sartre – si rivelano le testimonianze di questo conflitto, che forma ogni esistenza spirituale e assume una particolare intensità nell'età contemporanea. [...] Il *Profondo ieri* che dà il titolo al libro si riferisce ad una stagione culturale che ha affrontato senza cautele quel dissidio e cioè alla letteratura francese fra le due guerre, che è ancora, in tante sue pagine, un breviario per le nostre incertezze e domande di oggi. Pellegrini rievoca e interpreta con lucidissima e ferma malinconia quegli anni fervidi e rischiosi, che egli ha vissuto direttamente nel periodo in cui il suo professato antifascismo lo portava a svolgere la sua ricerca ed a seguire le avventure del suo pensiero in paesi non soffocati dalla dittatura, come la Francia (Magris 1982: 11).

Per definire la posizione intellettuale di Pellegrini, Magris ricorre alla definizione di «cristianesimo laico» (ibid.). È interessante che nella

già menzionata lettera a Bobbio, datata 26 dicembre 1972, Pellegrini si dica «né cattolico né liberale» (Pellegrini 2000, 495) – mentre definisce «cattolici liberali» i tre amici milanesi di lunga data – esprimendo un dissidio irrisolvibile tra l’adesione a una fede certa e, allo stesso tempo, l’ambizione di giungere a un profondo rinnovamento della dottrina, o meglio, di rileggerla secondo nuove e altre prospettive.

Questa difficoltà di individuare un punto di approdo, lo porta ad occupare, secondo il germanista Giorgio Cusatelli, «una posizione alquanto isolata: appunto ‘aristocratica’, gestita con ammirevole dignità, ma anche capace di raggiungere risultati esegetici e storico-letterari che mantengono ancora oggi una portata ben rilevante» (Cusatelli in Pellegrini 2000, 14-15).

Vorrei chiudere citando il già menzionato scambio epistolare con Bobbio, incentrato sulla seconda edizione di *Memorie per un nuovo giorno*, presentata da Mario Luzi il 26 aprile 1972 presso la Libreria internazionale Einaudi a Milano (mentre la prima era stata oggetto di una conferenza di Mario Robertazzi sul tema *Ieri, oggi e domani nel nostro mondo* alla Società del Giardino Milano il 25 maggio del 1956). Sollecitato dal suo interlocutore, Pellegrini chiarisce meglio lo spirito del suo libro e la sua *Weltanschauung*, dalla quale traspare infine anche una punta di ottimismo. Il 20 novembre 1972 il filosofo torinese gli aveva confidato:

Ma mentre leggevo e ancor di più dopo, a libro chiuso, [...] mi domandavo che cosa ti avesse spinto a rievocare quel mondo sommerso, e a rievocarlo in modo da farlo apparire definitivamente sommerso, nel bene e nel male, e nello stesso tempo a rimpiangerlo, come se fosse stato degno di sopravvivere. [...] Io mi sento sempre più lontano da tutto ciò e non capisco come si possa condannare il crepuscolo degli dei se prima non ci si sbarazza degli dei, che non potevano avere che quel crepuscolo. Parlo dei tuoi eroi, affascinanti, certo, ma già segnati da quella ‘decadenza’ di cui saranno vittime. Parlano continuamente della grande civiltà millenaria, di cui essi soltanto sarebbero i depositari e i custodi. Ma che cosa hanno fatto per difenderla? O accettano le barbarie o vanno incontro rassegnati al destino (o si ribellano troppo tardi quando lo scempio è già consumato). (Pellegrini 2000, 491-492)

A distanza di oltre un mese l’amico gli risponde:

Tu mi domandi che cosa gli eroi, come dici, del libro, abbiano fatto per difendere un mondo il cui destino era di essere definitivamente sommerso, e una decadenza della quale saranno le vittime. Mio caro amico, sei più giovane di me e più fiducioso, ma tu ed io abbiamo lottato per tutta la vita contro il mondo che ci è attorno, e abbiamo fatto parte della Resistenza. E forse ambedue speravamo che il mondo attuale avesse risolto almeno i problemi essenziali per costituire una civiltà nuova. Se io fossi comunista forse potrei dire di esser felice della rovina assoluta e di quella che può ancora avvenire, e ciò nella fede assoluta e indiscussa in un trionfo delle verità enunciate dal marxismo. Ma preferisco, come Lessing, dubitare che all'uomo spetti la verità, preferisco cercare propriamente nel dubbio continuo una verità limitata, umana, sempre incerta e discutibile. Voglio dirti che non sono affatto prigioniero delle speranze deluse. Come te, anch'io amo vedere la realtà quale essa è e affrontarla in ogni giorno (Pellegrini a Bobbio, 26 dicembre 1972, in Pellegrini 2000, 493-495).

Fonti d'archivio

- AG, AP: Centro studi Piero Gobetti, Torino, Archivio Gobetti, fasc. Alessandro Pellegrini.
CA, AP: Centro APICE, Milano, Archivio storico dell'Università di Milano, fasc. Alessandro Pellegrini.

Bibliografia

- Bo, Carlo (1985) "Pavia: è morto Pellegrini un grande della letteratura lombarda". «Corriere della Sera», 1 novembre 1985: 22.
Cecchi, Emilio (1955) "Soffici. Pellegrini". «Corriere della Sera», 8 dicembre 1955: 3.
Ceretti, Marinella (2000) "Introduzione". In Alessandro Pellegrini, *Le dimore dello spirito. Saggi e note critiche*, a cura di Marinella Ceretti, pref. di Giorgio Cusatelli, 17-27. Pavia: Ibis Editore.
Ciaravolo, Massimo (2018) "The First Edition of August Strindberg's Chamber Plays in Italian (1944): Indirect Translation and Cultural Reconstruction after Fascism". In *Translating Scandinavia. Scandinavian Literature in Italian and German Translation, 1918-1945*, a cura di Bruno Berni e Anna Wegener, 59-81. Roma: Quasar.
Convegno (1932) «Il Convegno», numero monografico dedicato ad Hans Carossa, 9-10, settembre-ottobre.
Convegno (1934) «Il Convegno», numero monografico dedicato a Vjačeslav Ivanov, 8-12, agosto-dicembre.

- Convegno (1937) «Il Convegno», numero monografico dedicato a Stefan George, 9-10, settembre-ottobre.
- De Vigny, Alfred (1946) *Diario di un poeta*, traduzione e introduzione di Alessandro Pellegrini. Milano: Bompiani.
- e.p. (1929) “Romanzi e racconti. Amore e quattrini”. «Corriere della Sera», 2 luglio 1929: 3.
- Filippi, Paola Maria, e Lorenzo Bonosi (2022) (a cura di) *Errantiana*. Riva del Garda: Il Sommelago.
- Jünger, Ernst (1942) *Sulle scogliere di marmo e altri scritti*, traduzione di Alessandro Pellegrini. Milano: Mondadori.
- Kassner, Rudolf (1942) *Gli elementi dell'umana grandezza e altri saggi*, a cura di Alessandro Pellegrini, traduzione di Giovanna Federici Ajroldi. Milano: Bompiani.
- Luzi, Mario (1972) “Passione del sapiente nelle *Memorie* di A. Pellegrini”. «L'Albero» 49: 291-295.
- Macrì, Oreste (2018) *Lettere a Oreste Macrì. Schedatura e regesto di un fondo, con un'appendice di testi epistolari inediti*, a cura di Dario Collini. Firenze: Firenze University Press.
- Magris, Claudio (1982) “Guardando verso «il profondo ieri». Una raccolta di saggi di Alessandro Pellegrini”. «Corriere della Sera», 28 febbraio 1982: 11.
- Magris, Claudio (1986) “Perché Hitler salvò la vita a Jünger”. «Corriere della Sera», 11 febbraio 1986: 5.
- Mazzucchetti, Lavinia (1966) *Cronache e saggi*, a cura di Eva e Luigi Rognoni. Milano: il Saggiatore.
- Mérimée, Prosper (1943) *La notte di S. Bartolomeo*, traduzione e introduzione di Alessandro Pellegrini. Milano: Bompiani.
- Nietzsche, Federico (1944) *Intempestive. Dell'utile e del danno per la vita. Schopenhauer educatore*. Milano: Bompiani.
- Pavese, Cesare (1966) *Lettere 1945-1950*, a cura di Italo Calvino. Torino: Einaudi.
- Pellegrini, Alessandro (1922) “Enrico IV di Luigi Pirandello”. «Il Convegno», 8 (agosto 1922): 464-466.
- Pellegrini, Alessandro (1927) “Note ad un libro di fedeltà lombarda. *Sulle orme di Renzo* di Carlo Linati (1919)”. «Il Convegno», 8 (agosto 1927): 204-207.
- Pellegrini, Alessandro (1928) *Stefano Dosio*. Milano: Corbaccio.
- Pellegrini, Alessandro (1932) *Colloquio con l'ombra*. Milano: Corbaccio. I primi due capitoli, intitolati “Silvia”, escono su «Il Convegno», 3-4 (aprile 1932): 9-20.
- Pellegrini, Alessandro (1937) *André Gide*. Firenze: La Nuova Italia.
- Pellegrini, Alessandro (1938) *Baudelaire*. Milano: Treves.
- Pellegrini, Alessandro (1942) *Novecento tedesco*. Milano/Messina: Principato.
- Pellegrini, Alessandro (1943) *Nietzsche. Interpretazione del pensiero e della vita*. Milano: Garzanti.

- Pellegrini Alessandro (1944) *Il poeta del nichilismo: Strindberg*. Milano: Rosa e Ballo.
- Pellegrini, Alessandro (1946) "Hegel, Kierkegaard, Marx". «Il Politecnico», 31-32 (luglio-agosto 1946): 36-38.
- Pellegrini, Alessandro (1946) "Poesie e vita secondo Friedrich Gundolf". «Il Politecnico», 31-32 (luglio-agosto 1946): 87.
- Pellegrini, Alessandro (1947a) "Incontri in Europa (Introduzione)". In Id., *Incontri in Europa*, 1-62. Milano: Garzanti.
- Pellegrini, Alessandro (1947b) "Della letteratura tedesca contemporanea". In Id., *Incontri in Europa*, 256-285. Milano: Garzanti.
- Pellegrini, Alessandro (1955) "Mito e poesia nell'opera di Cesare Pavese (Nel quinto anniversario della scomparsa)". «Belfagor», 5 (settembre 1955): 554-561.
- Pellegrini, Alessandro (1956) *Hölderlin. Storia della critica*. Firenze: Sansoni.
- Pellegrini, Alessandro (1960) "Sturm und Drang e rivoluzione". «Belfagor», 2 (marzo 1960): 149-159.
- Pellegrini, Alessandro (1968) *Emilio Cecchi, il critico e il poeta*. Milano: Scheiwiller.
- Pellegrini, Alessandro (1972) "Di questo libro". In *Tre cattolici liberali, Alessandro Casati, Tommaso Gallarati Scotti, Stefano Jacini*, a cura di Alessandro Pellegrini. Milano: Adelphi, 11-33.
- Pellegrini, Alessandro (2000) *Le dimore dello spirito. Saggi e note critiche*, a cura di Marinella Ceretti, prefazione di Giorgio Cusatelli. Pavia: Ibis Editore.
- Pirro, Maurizio (2022) "Sui primordi della ricezione italiana di Stefan George. Il carteggio fra Robert Boehringer e Leone Traverso". «Studi Germanici», 22: 169-220.
- Zampa, Giorgio (1957) "Lecture. Hoelderlin". «Corriere della Sera», 2 gennaio 1957: 3.